

DALLA PRIMA

# E il mondo continua a bruciare petrolio

Generoso Chiaradonna



declino ambientale. Le fonti energetiche fossili, infatti, sono all'origine della gran parte dei gas a effetto serra, tra cui l'anidride carbonica responsabile dei cambiamenti climatici e contro cui si sta facendo - almeno a parole - una battaglia epocale. Se vogliamo lasciare un pianeta ancora vivibile alle future generazioni, ridurre la cosiddetta impronta carbonica delle attività umane dovrebbe essere la priorità di chiunque abbia responsabilità di governo a tutti i livelli istituzionali, indipendentemente dall'orientamento politico. Insomma, i temi ambientali e di sostenibilità dovrebbero essere trasversali a qualunque emiciclo parlamentare.

Gli obiettivi di riduzione delle emissioni sono ambiziosi e fissati in accordi internazionali firmati con molto entusiasmo e facce sorridenti da capi di Stato e di governo che però rischiano di rimanere lettera morta. L'ultima conferenza delle Nazioni Unite, quella denominata COP28 tenutasi lo scorso autunno a Dubai, è arrivata addirittura a ipotizzare la fine delle fonti energetiche di origine fossile. Per la prima volta, infatti, è stata messa nera su bianco in un documento di una conferenza internazionale una data di scadenza per l'uso di gas e petrolio. Un impegno solenne che lascia il tempo che trova, a giudicare appunto dai dati dell'IEA relativi a estrazione e domanda globali di greggio.

Gli Stati Uniti, per dire, l'anno scorso hanno estratto più petrolio di qualsiasi altro Paese. E questo per il sesto anno consecutivo, con una estrazione media di 12,9 milioni di barili al giorno, in aumento rispetto ai 12,3 milioni del 2019, che all'epoca aveva stabilito un record globale. È molto di più di quanto estrae l'Arabia Saudita, per esempio, che nell'immaginario collettivo è la petro-monarchia per eccellenza. O della Russia, altro noto estrattore ora sotto sanzioni internazionali a causa dell'aggressione all'Ucraina che però ha mantenuto inalterata la sua quota di mercato (7,6 milioni di barili al giorno) grazie a Cina e India che hanno assorbito le mancate vendite all'Europa. Ciononostante, dal lato dei produttori l'offerta di petrolio ha incontrato difficoltà nel rispondere alla domanda, principalmente per le scelte dei paesi OPEC+ che hanno progressivamente tolto dal mercato circa 5 milioni barili - il 5% della produzione totale - principalmente per cercare di tenere alta la quotazione. E le prospettive di domanda per l'anno in corso non sono viste in calo, anzi. L'Agenzia internazionale per l'energia stima un ulteriore progresso in circa 900 barili al giorno. Altre istituzioni stimano una crescita ben superiore, compresa tra gli 1,5 e i 2,2 milioni. E i record, come si dice nello sport, sono fatti per essere infranti.

Come conciliare questi dati e prospettive con gli obiettivi di riduzione a livello globale dei gas a effetto serra, al di là delle implicazioni economiche e di tutti i programmi che mirano alla transizione energetica e alla sostenibilità, rischia di rimanere uno degli enigmi irrisolti della modernità. Il processo di riconversione verso un'economia circolare alimentata da energia pulita non sarà però indolore e nemmeno gratuito. Questo non vuol dire che bisogna abbandonarsi al fatalismo climatico. Ma il rischio di tagliare fuori larga parte della società è elevato e non si può sottacere.

# COMMENTI

DALLA PRIMA

# Meglio marmellate che guai per i Windsor

Antonio Caprarica



dove i Sussex conducono la loro dorata esistenza, con un unico neo: assicurarsi i milioni di dollari necessari perché la festa continui.

L'ultima trovata della duchessa è reinventarsi come nuova versione di «home goddess», la dea della casa, titolo che negli USA viene periodicamente attribuito a signore famose per dispensare consigli (a pagamento, si capisce) su come ricevere o preparare la tavola o scegliere il vino e altre amenità, dal bon ton al giardinaggio. L'originale americano, prima di finire travolta da disavventure giudiziarie, è stata la famosa conduttrice Martha Stewart. Ora, la più recente autorità in materia è l'ex attrice Gwyneth Paltrow, proprietaria di un marchio di

wellness - Goop - che grazie alla sua fama ha trasformato in un business multimilionario. Che sarebbe poi l'obiettivo (o il sogno) di Meghan con il suo ARO, acronimo già stampato sull'etichetta dei suoi prodotti (non solo marmellate ma anche posate, arredi della tavola eccetera) e che sta per American Riviera Orchard.

American Riviera è il nome alquanto pretenzioso, sul modello della molto più famosa Riviera francese, che negli States viene dato al tratto di costa californiana attorno a Santa Barbara, dove si trova per l'appunto la villa dei Sussex. E l'Orchard è giusto il frutteto di casa, che dovrebbe assicurare - si suppone - provenienza genuina ed esclusiva delle conserve di Meghan. In tema di cibi organici, del resto, la duchessa americana avrebbe a portata di mano uno dei massimi esperti del ramo: il suocero Carlo. Ma appare improbabile che l'abbia consultato in merito. Per quanto se ne sa, Sua Maestà non figura nemmeno nell'elenco dei 50 privilegiati ai quali l'aspirante nuova «dea domestica» si è premurata di inviare i primi vasetti finto-casalinghi della sua «jam». Compagno solo celebrities e magnati americani.

Gli exploit pasticceri di Meghan, con tanto di pubblicità sulle pagine Instagram dei destinatari, sono in realtà un classico metodo di lancio soft del vero business di famiglia, ovvero il mega-contratto con Netflix. Finita la stagione del lavaggio in pubblico dei panni sporchi Windsor, i Sussex sono stati sollecitati a produrre altro per guadagnarsi la restante parte dei 100 milioni di dollari concordati. Ed ecco lei «ospitare» sulla piattaforma un pro-

gramma su come essere una perfetta padrona di casa, mentre lui ne fa un altro sull'unica cosa di cui s'intende (oltre a sparare), ovvero il polo. Sport, notoriamente, alla portata di tutti. Di certo l'annuncio non pare avere prodotto un'impennata delle azioni Netflix.

Per lanciare il suo show, la duchessa invece si è esibita ai fornelli con grembiule, e subito dopo in salotto in abito lungo da gran sera, dichiarando che la nuova serie «celebrerà le gioie della cucina e del giardinaggio,

**L'ultima trovata di Meghan? Reinventarsi come dea della casa**

dell'intrattenere e dell'amici-zia». «Ne ho viste a centinaia di tipe come lei», ha reagito irritata la decana Martha Stewart quando qualcuno l'ha paragonata a Meghan. «Se pensa di replicare ciò che ho fatto io, senza

nessuna esperienza ma solo perché è sposata a un principe, le consiglio di pensarci due volte». A Buckingham Palace tengono le dita incrociate: «Meglio che Meghan faccia marmellate piuttosto che guai», è il commento unanime dei cortigiani. Dovesse andar male, come farebbero i Sussex a mantenersi se non tornando a vendere segreti di famiglia? Per evitarlo, non resterebbe forse che concedere alle marmellate di Meghan il Royal Warrant, la licenza reale che arricchisce chi la può esporre. Tanto valeva, allora, restarsene a Palazzo.

IMMAGINI E VERITÀ

# Guerre di immagini

Marta Pizzagalli\*

**L**a condivisione di immagini del conflitto in Medio Oriente, ripreso in diretta e senza filtri, ha dato popolarità inaspettata al fotoreporter palestinese Motaz Azaiza, il cui profilo Instagram è passato da 25 mila a oltre 18 milioni di follower. Fotografo amatoriale con predilezione per paesaggi da cartolina, Azaiza era a Gaza la mattina del 7 ottobre ed è stato uno dei primi testimoni della distruzione della città da parte delle forze armate israeliane, in risposta agli attacchi di Hamas. E come testimone si è posto sui suoi account social: da subito ha iniziato a pubblicare contenuti relativi alla distruzione bellica mostrando palazzi bombardati, feriti, corpi martoriati e cadaveri deformati; un cambio di soggetto che risalta violentemente scorrendo il suo feed Instagram, Facebook o X, dove contrastano le pacifiche immagini del

«prima» e quelle dell'«oggi», molte oscurate come contenuti sensibili. Azaiza si è poi fatto testimone della guerra anche in un altro senso, ancor più personale: esponendosi al proprio obiettivo fotografico, mostrando sotto forma di video-selfie il suo coinvolgimento e dolore, riprendendosi nei momenti di sconcerto dopo la morte di amici e parenti, o mentre cammina per le strade distrutte.

Questa scelta di comunicazione giornalistica può far riflettere su ciò a cui l'uso dei social sta abituando, ovvero la fruizione personalistica delle notizie; un fenomeno che, forse, è legittimo sviluppo delle note dinamiche degli «influencer», ove la soggettività non solo non è dissimulata, ma esaltata. Non si vuole, con ciò, porre in discussione la veridicità delle immagini condivise dai testimoni diretti - la cruda realtà dei fatti del Medio Oriente è innegabile -, piuttosto riflettere sulla parzialità che la scelta di un punto di vista unico comporta. Ciò di cui occorre dubitare è, dunque, la nostra comprensione di quelle immagini che, per essere completa, necessita dell'inserimento in un contesto più ampio e complesso.

Un discorso analogo si può fare per le immagini presentate come oggettive e

impersonali: una simile problematica sorge infatti, per esempio, per le foto satellitari su cui ci si è basati per la ricostruzione di alcuni avvenimenti della guerra russo-ucraina, come il massacro di Bucha. Si tratta in quel caso di immagini la cui forza di verità risiede, piuttosto che nella quantità di fotografie o nell'«ethos» del fotografo, nell'autorevolezza sia dell'organo che le ha prodotte, sia di quello che le ha diffuse e interpretate - è ancora una questione di «ethos», ma del sistema. È, questo, un giornalismo che fa da giusta controparte al caso-Azaiza e che chiede, nuovamente, cautela interpretativa, perché ogni fotografia seleziona inevitabilmente un solo volto degli eventi.

Nessuna immagine, tantomeno quelle politiche, basta a se stessa, ma si comprende grazie alla narrazione in cui è inserita: e allora, qual è il valore di verità di una rappresentazione che si sa già in partenza essere parziale? Oggi, per raggiungere una verità storica, forse non ci resta che lavorare per comparazione e collage - con una coscienza critica che, consapevole del moltiplicarsi delle narrazioni, sappia ricostruire una verità accettabile dall'assemblaggio di frammenti sparsi.

\* dottoranda USI

CENT'ANNI FA / 25 Aprile 1924

Anche su [www.cdt.ch](http://www.cdt.ch)

A cura di **Nicola Bottani**

**Il secondo processo di Monaco**  
Monaco, 24 ag (Wolf) - Nell'udienza di giovedì mattina del processo di Monaco contro i 38 soldati delle truppe di Hitler, l'accusato Briemann ha comunicato la formula del giuramento prestato l'8 novembre nella birreria Pschorr dai membri delle truppe di Hitler: «Giuriamo ai nostri capi fedeltà e obbedienza assoluta. Restiamo fedeli alla nostra bandiera fino alla morte». L'accusato aggiunse di aver visto Lossow, Seiser e von Kahr stendere la mano a Hitler ed ebbe perciò l'impressione che l'intesa completa era stata realizzata fra i capi. Briemann assicurò che non si parlò di rovesciare il governo del Reich colla forza e colla violenza. Il presidente del tribunale dichiarò che gli imputati saranno

considerati di alto tradimento e non solo di complicità. Il giudice Kohl combatte la tesi del presidente affermando che sarebbe un insulto ai sentimenti popolari, se i soldati fossero condannati, mentre il generale è stato assolto. Venerdì incomincerà l'interrogatorio dei testimoni.

**Tra Spagna e Marocco**

Londra, 24 ag (Havas) - Il corrispondente del «Daily Mail» a Tangeri si è recato al campo dei ribelli marocchini, dove fu ricevuto dal capo Abd-El-Krim. Questi dichiarò di essere disposto a trattare colla Spagna, ma se essa vuole la guerra, la avrà. «Il paese, che è fortemente unito, è deciso a combattere. Benché finora non si sia svolta alcuna azione importante, gli spa-

gnuoli hanno perso in una sola settimana 150 uomini. Il mondo intero ha interesse che so- pravvenga un accordo fra la Spagna e il Marocco. Se la nostra indipendenza è assicurata, il paese potrà aprire le sue porte alla collaborazione estera. Le nostre miniere non attendono che capitali esteri per essere sfruttate». Abd-El-Krim ha consegnato al corrispondente inglese una lettera diretta a MacDonald nella quale, in nome dell'umanità, il capo marocchino si rivolge al primo ministro inglese perché inviti la Spagna a por fine alla guerra. Il capo dei ribelli disse di essere disposto ad inviare degli ambasciatori per discutere le condizioni di pace. Il corrispondente del «Daily Mail» aggiunge che Abd-El-Krim tenterà un'offensiva contro Tetuan.